

LA CGIL HA BISOGNO DI UN CONGRESSO APERTO E CORAGGIOSO



Federico Antonelli

Dal 2023, anno del congresso della Cgil, la situazione internazionale e nazionale ha continuato a peggiorare.

Alla guerra in Ucraina si è sommata la crisi tra Stati Uniti e Iran allargando la visione bellicista della gestione dei rapporti internazionali. Da ottobre 2023 il massacro del popolo palestinese prosegue. I morti sono più di 73000, oltre 160000 i feriti, mentre sotto le macerie giacciono in decine di migliaia.

La tragedia dell'alluvione al confine cinonepalese mette sotto gli occhi le conseguenze della crisi ambientale, a chi non vedesse il cambiamento del clima nell'Europa continentale.

In Italia l'esplosione dei costi energetici sta peggiorando la condizione economica delle persone e il governo Meloni va avanti, incapace di proporre soluzioni. Nessuna soluzione, ma rafforzamento del disegno reazionario di involuzione autoritaria e securitaria dello Stato. Ma, paradossalmente, la risposta politica più visibile appare l'affermazione del partito di Futuro Nazionale: una forza iper-reazionaria che propone politiche regressive sul piano sociale ed un approccio securitario e ancor più repressivo ai problemi sociali, proponendo una visione razzista della società inconciliabile con i principi minimi di convivenza civile.

In questo quadro, la Cgil si appresta ad affrontare il nuovo congresso. Un congresso complicato perché le fibrillazioni organizzative ed i rapporti di

forza all'interno delle strutture confederali e di categoria diventano il vero cuore della discussione.

Non è di questo che avremmo bisogno: di fronte alla sfida della modernità mentre l'invasione dell'innovazione tecnologica sta stravolgendo tutti i rapporti collettivi ed economici, il cambiamento climatico sta assumendo i tratti del dramma irreversibile e le destre mondiali stanno imponendo - grazie alla combinazione di interessi con il grande capitale e delle risorse messe a sua disposizione per costruire consenso - la loro linea, dovremmo recuperare terreno nel campo della proposta. Anche molti nostri iscritti e delegati guardano ideologicamente a destra in una specie di cortocircuito culturale con cui dobbiamo fare i conti.

Tanta parte della nostra base di rappresentanza sociale non guarda più alla sinistra politica, ma alla destra razzista, regressiva e neofascista di Vannacci come risposta ad un governo reazionario e deludente (per chi lo ha votato) come quello della Meloni.

La Cgil non può chiamarsi fuori. Le politiche di contrasto hanno bisogno di noi sul piano economico e sociale per la rifondazione di una soggettività di classe alternativa alla destra e al liberismo.

Se limiteremo le discussioni congressuali al solo assetto organizzativo e non proveremo ad affrontare la visione politica di futuro non faremo altro che riproporre al nostro interno i limiti della sinistra, incapace di imporre una agenda politica e sociale efficace e riconoscibile.

Dovremmo essere capaci di proporre una visione realmente alternativa proponendola a lavoratrici e lavoratori, in un dibattito aperto e coraggioso.

[consegnato in redazione il 30 agosto 2026]

Settembre 1864. Nasce l'Internazionale

«Ciò che oggi colpisce è il carattere profondamente radicale e libertario di quella esperienza. Le discussioni, anche accese, che la animarono spaziavano dal diritto al lavoro alla critica delle ingiustizie sociali, dalla contestazione del modo di produzione capitalistico alla denuncia delle sue contraddizioni, dalla difesa della salute, dell'istruzione, del welfare all'aspra contestazione delle disuguaglianze di genere, dalla

polemica contro i nazionalismi e le discriminazioni razziali al progetto di una nuova dimensione internazionale per le classi lavoratrici, in vista della loro emancipazione. Durante la sua breve vita, l'Internazionale divenne il simbolo della lotta di classe e influenzò le idee di milioni di lavoratori in varie parti del mondo.»

[Marcello Musto]

Articolo di Paolo Mencarelli a pagina 4

FILOrosso



Frida Nacinovich

UNA PRIMARIA DOPO L'ALTRA

Primarie sì, primarie no, primarie forse. Nel campo largo si sfoglia la margherita. Leader cercasi. Una figura che vada bene a tutte e tutti, e che invogli un elettorato sempre più stanco, disilluso e asfissiato dal feroce anticiclone africano a ritrovare l'entusiasmo dei giorni belli, quando la vittoria alle elezioni era a portata di mano e ai gazebo c'erano file chilometriche per scegliere l'uomo/donna immagine della coalizione. Ora che tanti ulivi sono seccati e sotto i ponti è più facile che passi acqua salata, complice la siccità e le temperature insostenibili, anche le speranze di un pur tiepido sol dell'avvenire rischiano di evaporare. Il dibattito infuria, perché al fin dei conti il potere logora chi non ce l'ha, copyright di un esperto in materia come Giulio Andreotti. Così si arriva al paradosso che l'inventore delle primarie, il Pd di veltroniana memoria, non vorrebbe farle. Non sia mai che i gazebo incoronino ancora una volta Elly Schlein, segretaria tanto amata dalla base quanto sopportata (a stento) dai maggiorenti dem. Il problema è che l'altro azionista più forte del campo largo, il M5S, vuole fare le primarie. I pentastellati pensano di avere il candidato giusto, Giuseppe Conte e sognano il ritorno trionfale dell'avvocato del popolo a palazzo Chigi. Come andrà a finire? L'Avs del duo Bonelli-Fratoianni cerca di buttare la palla in tribuna, auspicando che si parli di programmi. Magari per far capire all'italiano medio che cosa voglia dire woke, visto e considerato che oggi per sposarsi le coppie non eterosessuali sono costrette ad andare in Spagna dal compagno Sanchez. Fuori dal campo largo i centristi aspettano sulla riva del fiume. Con una legge elettorale proporzionale sarebbero a cavallo, al pari di chi vorrebbe fare nelle urne una scelta ideale senza dover indossare la camicia di forza del bipolarismo coatto. Ma l'ipotesi non è data da chi smazza le carte della politica italiana.

[consegnato in redazione il 31 agosto 2026]

IL VALORE DEL LAVORO: SALARIO, DIRITTI E TEMPO

Riflessioni sulla piattaforma per il rinnovo dei contratti del commercio



Luigi Celentano
Rsu Unicoop Firenze

Ogni volta che si apre il confronto per il rinnovo di un Contratto nazionale, la prima domanda che emerge nelle assemblee è quasi sempre la seguente: "Di quanto aumenterà il nostro stipendio?". Una domanda naturale.

Ognuno di noi guarda quella cifra attraverso la sua condizione economica e sociale. C'è chi fatica ad arrivare alla fine del mese, chi ha un mutuo da pagare, chi cresce dei figli, chi assiste un familiare o semplicemente vede aumentare il costo della vita senza che il proprio salario riesca a tenere il passo. È normale che il primo pensiero vada alla busta paga e a ciò che cambierà concretamente.

Vale però la pena fermarsi un momento e provare a guardare il rinnovo del contratto da una prospettiva più ampia.

Un Contratto nazionale non è soltanto un accordo sugli aumenti salariali. È l'insieme delle regole che accompagneranno la vita lavorativa di centinaia di migliaia di persone per gli anni successivi. Dentro un contratto trovano spazio il salario, ma anche i diritti, le tutele, la formazione, il welfare, la sicurezza, l'organizzazione del lavoro, le opportunità di crescita professionale e gli strumenti che consentono di conciliare meglio il lavoro con la vita privata. Tutti elementi che hanno un valore economico, anche quando quel valore non compare direttamente in busta paga.

Ogni rinnovo contrattuale ha una storia diversa. Cambiano contesto economico, livello dell'inflazione, organizzazione del lavoro, trasformazioni tecnologiche e priorità che emergono dalle lavoratrici, dai lavoratori e dalle imprese. Sarebbe un errore confrontare meccanicamente questa trattativa con quelle del passato. Ogni stagione contrattuale pone sfide nuove e richiede risposte nuove.

L'attuale presenta una caratteristica che la rende particolarmente importante. La piattaforma unitaria elaborata da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uilucs non si limita infatti a rivendicare un incremento salariale, ma prova a costruire

un percorso comune tra i tre principali contratti del settore – Terziario, Distribuzione Moderna Organizzata e Cooperazione di consumo – con l'obiettivo di ridurre differenze che nel tempo hanno prodotto trattamenti diversi tra persone che svolgono lo stesso lavoro.

Un progetto ambizioso, perché significa provare ad avvicinare diritti, tutele e strumenti contrattuali, rafforzando l'idea che il valore del lavoro non possa dipendere semplicemente dal contratto applicato dall'azienda. È una scelta che guarda al futuro del settore e che punta a costruire un sistema più equilibrato e più giusto.

Anche l'aumento economico, spesso considerato l'unico elemento sul quale misurare il successo di un rinnovo, non nasce mai da un numero scelto casualmente. Dietro ogni trattativa esistono

criteri precisi che tengono conto dell'andamento dell'inflazione e della necessità di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni. È su questo terreno che si misura la capacità della contrattazione di garantire salari adeguati al costo della vita.

Accanto alla rivendicazione salariale, però, un Contratto nazionale è chiamato a dare risposte anche su molti altri aspetti della vita lavorativa: organizzazione del lavoro, salute e sicurezza, formazione, welfare contrattuale, conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, tutele rispetto alle trasformazioni tecnologiche e valorizzazione delle professionalità.

Piani diversi, ma ugualmente importanti. I diritti non possono sostituire il salario, così come il salario non può sostituire i diritti. Un buon contratto è quello che riesce a rafforzare entrambi, senza mettere l'uno in alternativa all'altro.

È qui che entra in gioco il tema del tempo. Viviamo in una società in cui il tempo pare essere sempre insufficiente. Tempo da dedicare alla famiglia, ai figli, agli affetti, alla cura delle persone care, alla formazione o semplicemente a se stessi. Raramente ci soffermiamo a riflettere sul fatto che un contratto può incidere profondamente anche su questo aspetto della nostra vita.

Un permesso retribuito, una migliore organizzazione degli orari, maggiori tutele in situazioni particolari, il diritto alla formazione durante l'orario di lavoro, strumenti di welfare più efficaci o norme che accompagnino l'introduzione dell'intelligenza artificiale senza lasciare sole le persone, non rappresentano semplicemente nuovi

vi diritti. Significano restituire tempo, serenità e qualità della vita. Il valore di un contratto non può essere misurato esclusivamente dalla cifra dell'aumento economico.

Esiste poi un altro tempo che non possiamo permetterci di sottovalutare: quello della trattativa. Ogni mese di ritardo nel rinnovo del Contratto nazionale lascia lavoratrici e lavoratori senza risposte rispetto al recupero del potere d'acquisto e rinvia l'applicazione di diritti e tutele sempre più necessari. È fondamentale che il confronto con le associazioni datoriali porti rapidamente alla sottoscrizione di un accordo, evitando di prolungare inutilmente la vigenza del contratto scaduto e restituendo tempestivamente valore al lavoro.

Una piattaforma, per quanto ben costruita, non si trasforma automaticamente in un buon contratto. La sua forza dipenderà dalla capacità di mantenerne intatto l'impianto durante tutta la trattativa. Sarà importante evitare che, passo dopo passo, le richieste vengano ridimensionate e che l'ambizione iniziale lasci spazio a compromessi che ne impoveriscano i contenuti. Questo sarà possibile soltanto se i sindacati potranno contare sul sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori.

Partecipazione alle assemblee, confronto, condivisione degli obiettivi e, se necessario, la mobilitazione non rappresentano solo strumenti della tradizione sindacale. Sono gli elementi che danno forza alla contrattazione e che permettono di trasformare una piattaforma rivendicativa in un contratto capace di migliorare realmente le condizioni di chi lavora.

Quando la piattaforma verrà presentata nelle assemblee sarà quindi importante guardarla nel suo insieme.

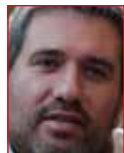
L'aumento salariale resta il cuore di ogni rinnovo contrattuale, perché è lo strumento attraverso il quale si difende il potere d'acquisto. Ma un buon contratto non si esaurisce nel salario. Accanto alla giusta rivendicazione economica deve essere capace di conquistare anche nuovi diritti, maggiori tutele e migliori condizioni di lavoro. Non perché questi sostituiscano il salario, ma perché insieme contribuiscono a rendere il lavoro più dignitoso e la vita delle persone migliore.

In fondo è proprio questo il significato più autentico della contrattazione: non scegliere tra denaro e tempo, ma riuscire a dare valore ad entrambi. Perché il salario permette di vivere con dignità, ma il tempo, quando un buon contratto riesce a restituircelo, è forse la conquista più preziosa che il lavoro possa offrire.

[consegnato in redazione il 9 agosto 2026]



UNA MASCHERA COLOR DEL CIELO



David Lognoli

Bassem Khandaqji ci regala un avvincente romanzo in cui, attraverso l'artificio narrativo di una ricerca per scrivere un racconto su Maria Maddalena, rappresenta l'oppressione coloniale subita dal popolo palestinese. Il "fallimento" di scrivere una versione storica e rigorosa di un "Codice da Vinci" si trasforma in un'intima riflessione neorealista che affonda la comprensione dell'oppressione coloniale nello gnosticismo, ribaltando l'alienazione del testo consumista di Dan Brown: l'accantonamento, nel cristianesimo, del pensiero gnostico, rappresentato dalla figura della Maddalena e motore della spinta propulsiva iniziale della religione cristiana, diviene un precedente della dissimulazione dell'oppressione del popolo palestinese.

Un romanzo che non fa sconti, nessun sconto, e al contempo non indulge un solo secondo nel vittimismo. Un romanzo che traccia un filo di continuità tra Olocausto e Nakba e che racconta come questa non sia terminata nel 1948.

Nur, il protagonista, è un figlio della Nakba. Nato profugo, è orfano delle proprie radici, come chiunque nasca sfollato, e orfano di madre. Il passato è ormai ridotto a un vecchio carretto parcheggiato all'ingresso del campo, dove il padre vende caffè e tè. Un carretto che era stato lasciato in eredità al padre dal nonno, già proprietario di una caffetteria nel mercato ortofrutticolo di Lod. E della caffetteria, dopo la Nakba, non c'era più traccia; della storia di famiglia era rimasto il carretto. Nur conobbe il padre, infatti, a cinque anni, quando questi uscì dalle carceri degli oppressori. Il padre ne era uscito sconfitto, tradito dai compagni di lotta e d'Intifada, che erano come lui ma che, scesi dalla montagna, celebravano i fasti di un accordo illusorio e incerto, del quale la storia ha poi mostrato la tragica inconsistenza. Era tornato dal carcere muto e aveva ripreso il suo lavoro dietro al carretto.

Nur cresce solo, lavora e studia fino a lau-

**UN AVVINCENTE ROMANZO
DI BASSEM KHANDAQJI
SULL'OPPRESSIONE COLONIALE
SUBITA DAL POPOLO PALESTINESE**

rearsi all'Istituto superiore di archeologia islamica di Gerusalemme. E quale importanza potrà avere l'archeologia in un campo profughi, in un posto che ha un nome senza storia? Nur ha un amico, Murad, che si trova però nelle carceri israeliane e che, grazie all'espedito delle lettere — prima scritte con un tratto leggero tra le pagine dei libri, così da sfuggire al censore colonialista, e poi divenute registrazioni vocali — diviene lo strumento per disvelare l'intimo sentire di Nur. Murad, invece, scrive la tesi in carcere per indagare la struttura coloniale del regime sionista, proprio come Bassem Khandaqji ha avuto la forza e il coraggio di scrivere il romanzo dal carcere coloniale.

La storia di Nur si intreccia, si fonde, con quella di Ur. Una carta d'identità trovata nella tasca di un abito usato acquistato su una bancarella del mercato. Una carta d'identità che offre a Nur, abile nelle lingue, la possibilità di sfruttare il suo aspetto ashkenazita, che tanto lo aveva isolato durante la sua crescita nel campo. È così che Ur/Nur cerca di cogliere l'occasione della sua vita: l'opportunità di partecipare a uno scavo archeologico nel corso del quale spera di raccogliere materiali e compiere scoperte alla base del suo lavoro su Maria Maddalena, la rivale di Pietro all'inizio dell'avventura del cristianesimo. Un destino cui andò incontro pure Bogdanov in un altro frangente della storia.

La doppiezza di Nur/Ur viene sciolta da una vera coppia dicotomica: Ayala, una giovane e bella ricercatrice sefardita, e Sama, una giovane, bella e consapevole ricercatrice palestinese. Così, ospiti di uno dei pochi kibbutz rimasti ancora socialisti, testimonianza fossile delle vie infinite dell'oppressione coloniale, si consuma un complesso intreccio di nobili pulsioni. Ayala, cresciuta interiorizzando la propria condizione di inferiorità conseguente al suo essere sefardita, per dimostrare quanto il suo nazionalismo non sia minore di quello ashkenazita diventa una feroce accusatrice di Sama, che con geli-



da ma irrevocabile precisione usa le parole per descrivere le cose che sono. Cade così la maschera di Ur che, richiamato dall'amore della sua vita, torna pienamente Nur.

Il libro varrebbe la lettura già solo per la sua storia, per il suo intreccio, per la sincerità delle passioni vissute e raccontate. Il fatto di essere collocato in un contesto storico attuale, quello dell'oppressione coloniale sionista del popolo palestinese, lo rende un capolavoro. Un romanzo storico ambientato nella storia contemporanea.

La ricchezza dei riferimenti culturali dell'autore e la sua capacità non solo di intrecciare storie, ma anche di gestire più livelli narrativi rendono ancora più ricca e appagante una lettura che scorre veloce, ma invita anche a una rilettura per cogliere tutte le sfumature dei sentimenti e i riferimenti fattuali.

[consegnato in redazione il 7 agosto 2026]

Bassem Khandaqji
"Una maschera color del cielo"

Traduzione: Barbara Teresi
Editore: Edizioni E/O, Roma
Collana: Dal Mondo
Pubblicazione: settembre 2024
Pagine: 240
ISBN: 9788833577951

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore politico: **Andrea Montagni**
Notista politica: **Frida Nacinovich**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Caporedattore: **Federico Antonelli**

Comitato di redazione: **Matteo Baffa, Vittoria Barletta, Luigi Celentano, Massimo Cuomo, Riccardo Dentini, Matteo Falappi, Costantino Loi, Michele Martinello, Claudia Nigro, Maria Teresa Sassu**

www.lavorosocieta-filcams.it



old REDS

[illegible]



NATA NEL 1906, RINATA NEL 1944: LA CGIL

Centoventi anni fa, il 29 settembre del 1906, a Milano iniziava il congresso con il quale fu costituita la Confederazione generale del lavoro (Cgdl). Non fu l'esito scontato di un processo lineare, anche se spesso per ragioni esplicative viene presentato così.

Il primo movimento sindacale italiano, lungo la seconda metà dell'Ottocento, era stato caratterizzato da una vivacità di iniziative a dal pluralismo organizzativo e politico – tutto interno alla sinistra quest'ultimo, lungo le divisioni che passavano tra anarchici e socialisti, tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti – acquisendo fin da allora alcuni dei suoi caratteri distintivi che arrivano fino a noi. Un pluralismo che investiva lo stesso mondo del lavoro, con un protagonismo del proletariato agricolo, accanto a quello industriale allora in via di formazione, che sarà un altro tratto originale del sindacalismo italiano, sconosciuto – e invidiato – altrove in Europa.

In un quadro storico dominato dal liberismo e dal laissez-faire che aveva portato gli stati preunitari ad abolire e proibire le associazioni su base di mestiere – nel Granducato di Toscana nel 1770, nel Regno di Sardegna nel 1844 e da qui per estensione al neonato Regno d'Italia – le Società di mutuo soccorso si configurarono come i primi luoghi in cui vennero realizzandosi unioni associative tra lavoratori, progressivamente sottoposte all'influenza delle correnti repubblicane e anarchiche. Ma fu con il sorgere delle Leghe di resistenza a partire dagli anni Settanta del XIX secolo che il sindacalismo italiano compì il salto verso un'organizzazione di classe dei lavoratori e delle lavoratrici. In forma mista – unificando lavori diversi – o su base di mestiere – fino all'iper-specializzazione corporativa in quest'ultimo caso – le Leghe furono le protagoniste della prima storia sindacale, e si deve a loro l'ingresso nel lessico politico popolare italiano del termine “resistenza” per significare la lotta all'oppressione. Fortemente territorializzate, prive di organismi di coordinamento tra loro, le Leghe organizzarono le prime lotte e i primi scioperi o nacquero nel loro corso. Anche se spesso il confine tra la lotta e la rivolta rimaneva labile e se e i risultati risultavano di breve durata, le Leghe riuscirono a raggiungere i primi accordi e a consolidare l'organizzazione sindacale, in un quadro che rasentava l'illegalità e sottoposte alla dura repressione del padronato e dello Stato.

Dalle Leghe il movimento sindacale italiano si divaricò lungo due grandi direttrici: le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere, dando vita a quel doppio livello – orizzontale e verticale – che costituisce a tutt'oggi il Dna della Confederazione. Nate a partire dagli anni Novanta del XIX secolo, le Cdl organizzarono fin da subito il proletariato con una concezione di classe e territoriale, offrendo accanto all'organizzazione sindacale quelli che al tempo si configuravano come i primi “servizi” (collocamento, assistenza, scuole di alfabetizzazione). Tra di esse fin dal 1893 iniziò a costituirsi un'organizzazione federale su base nazionale. Le Federazioni tesero invece, sempre dagli anni Novanta, ad aggregare le Leghe sorte su base del mestiere in maniera verticale, fino alle prime Federazioni nazionali (del libro nel 1993, della terra e dei metallurgici nel 1901). Agli albori del Novecento il panorama sindacale italiano si presentava dunque diviso tra queste due grandi famiglie organizzative, la Camere del lavoro – sempre più attratte nell'orbita del sindacalismo rivoluzionario – e le Federazioni – più inclini alla corrente riformista. Fu con queste strutture che il sindacalismo italiano affrontò le due grandi

prove del primo sciopero generale cittadino a Genova del 1900, vittorioso, e del grande sciopero generale nazionale del 1904 contro la repressione. Entrambi scioperi politici – a Genova era in gioco la legittimità della Cdl – che ci ricordano quanto antica e legittima sia la storia dello sciopero politico. Frattanto nel 1902, nel tentativo di collegare insieme le strutture del sindacalismo in una fase di tumultuoso sviluppo industriale e di affermazione del capitalismo nelle campagne, era sorto il Segretariato nazionale della resistenza.

L'idea della Confederazione non fu però la sua logica evoluzione. Le ragioni vanno ricercate semmai nella dialettica tra le diverse anime, con i riformisti, maggioritari nel partito socialista, desiderosi di costituire un organismo unico capace di guidare lo sviluppo del sindacalismo, e i sindacalisti rivoluzionari titubanti ma privi di una proposta alternativa. La formula della Confederazione serviva a rendere accettabile alle diverse anime l'unificazione dentro un unico organismo – la cui presa i primi anni fu tutt'altro che salda – con la salvaguardia della necessaria – e gelosamente difesa – autonomia.

A Milano fu dunque raggiunto un accordo politico e organizzativo che doveva da lì in poi dimostrare con i fatti la propria ragion d'essere. Compito non facile e rimesso in discussione nel 1912 con la scissione che portò alla nascita dell'Unione sindacale italiana (USI) da parte delle correnti anarchiche e rivoluzionarie.

Tuttavia, anche se la Confederazione fu la risultante di spinte da ricondurre più alla dialettica politica del sindacalismo che a una matura riflessione organizzativa, il modello confederale adottato – altro carattere distintivo della storia italiana – non venne più abbandonato da allora, anzi sarà il modello di riferimento anche per le altre costruzioni sindacali di diversa ispirazione ideologica, a partire dai cattolici, e nonostante le distruzioni operate dal fascismo venne poi rilanciato nel 1944, con il patto di Roma e la (ri)nascita della Cgil unitaria, costruita sulla base dell'accordo politico tra le anime comuniste, socialiste e cattoliche ma salvando quell'unità del mondo del lavoro – tanto cara a Giuseppe Di Vittorio – che solo la struttura confederale ha saputo storicamente garantire contro le spinte separatiste a corporative.

[consegnato in redazione il 31 agosto 2026]





STRATEGIA DELLA REPRESSIONE

Lo sgombero di Spin Time a Roma e il fermo amministrativo di 45 giorni (con multa annessa) della nave della ong tedesca Sea Watch, che salva i migranti alla deriva nel Mediterraneo, hanno aggiunto due ulteriori tasselli al puzzle governativo della strategia della repressione, autentico mantra del governo Meloni fin dal suo insediamento, quattro anni fa.

Dal settembre 2022 quasi non si contano i decreti "sicurezza" che hanno ridisegnato gli spazi del conflitto sociale, in ogni sua forma. Come ha impeccabilmente sintetizzato Mario Di Vito su il manifesto, solo nell'ultimo anno "il governo ha collezionato tre scalpi più che eccellenti. In ordine cronologico: il centro sociale con più storia alle spalle (il Leoncavallo di Milano), quello più movimentista (l'Askatasuna di Torino) e quello con i legami di più alto livello (il Vaticano a Spin Time ci ha fatto il giubileo dei movimenti). Non pochi i casi meno eclatanti: gli spazi anarchici sono stati decimati, tante altre situazioni varie sono state estinte a colpi di po-

lizia. Colpi duri e però certo non inattesi. Si sa del resto quale sia l'idea che la destra ha delle occupazioni e dell'autogestione: cose che non devono esistere".

Identico il comportamento verso le proteste di piazza, da quelle studentesche a quelle a sostegno della martoriata popolazione palestinese. Anche in questo caso non si contano i decreti penali nei confronti degli attivisti, dei cittadini scandalizzati per le immagini che arrivano da Gaza e dalla Cisgiordania, dei sindacalisti e dei consiglieri comunali che hanno solidarizzato con i manifestanti prendendo parte alle mobilitazioni. Anche il mondo del lavoro viene colpito, in particolare quando ad organizzare i picchetti davanti alle fabbriche sono i sindacati di base, più "deboli" politicamente e meno strutturati di quelli confederali.

Ad essere particolarmente presi di mira sono poi gli studenti. Con la scusa dei cosiddetti "maranza", fenomeno amplificato esponenzialmente da una narrazione mediatica incessante

e a senso unico, il governo Meloni ha rivisto al ribasso anche la presunzione di non imputabilità per i minorenni. L'ennesima misura che riscrive il codice penale e riguarda i giovanissimi, di fronte alla quale la coordinatrice della Rete degli studenti medi, Angela Verdecchia, osserva come l'esecutivo descriva un'intera generazione come "depravata e criminale" e si comporti di conseguenza. Perché, osservano gli under 20, bisogna mettere a tacere gli studenti nelle scuole e spaventarli quando scendono in piazza. Fino ad arrivare alla bocciatura, per mezzo del voto di condotta, per chi fa le occupazioni degli istituti scolastici.

Ordine e disciplina dunque, slogan caro alle formazioni politiche di destra ad ogni latitudine. Perfettamente incarnato dall'attuale governo italiano e da numerosi altri esecutivi di un vecchio continente dominato da spinte xenofobe e razziste, ormai diventato nella vulgata popolare la "Fortezza Europa".

[consegnato in redazione il 31 agosto 2026]



CLIMA, ALLARMI INASCOLTATI

Ci hanno provato in tutti i modi a sensibilizzare l'opinione pubblica, dai giovanissimi di Fridays for Future agli attivisti di Ultima Generazione e a quelli di Extinction Rebellion, che negli ultimi giorni di agosto hanno proiettato sul Grattacielo della Regione Piemonte la scritta "Siccità, incendi, caldo estremo: i colpevoli sono qui", denunciando il negazionismo climatico della politica e l'assenza, negli ultimi anni, di politiche efficaci per contrastare crisi climatica, ondate di calore, siccità e incendi.

Solo in quella regione, hanno riepilogato gli ambientalisti, sono state registrate temperature record, c'è stato un aumento record dei morti e lo zero termico è schizzato oltre i 5.000 metri di quota. Emblematiche al riguardo le immagini postate dalla fuoriclasse dello sci Federica Brignone, che ad inizio agosto ha pubblicato sui social lo stato del Plateau Rosa, ai piedi del Cervino. Una montagna senza neve, tanto da costringere l'atleta

ad andarsene. Stessa situazione sulle altre vette alpine, con i ghiacciai che arretrano giorno dopo giorno provocando frane gigantesche.

Le reiterate ondate di calore che hanno interessato non soltanto i paesi mediterranei ma anche gran parte dell'Europa continentale, dalla Francia alla Germania fino alla Gran Bretagna, con temperature che hanno superato anche i 40 gradi, hanno provocato migliaia di vittime, una persistente siccità e incendi devastanti. Eppure le destre e i media a loro vicine, non solo a casa nostra, continuano pervicacemente a insistere sulla linea del negazionismo climatico, cieche sorde e mute di fronte all'evidenza dei fatti e agli allarmi del mondo scientifico. Una lobby del fossile la cui sola regola è il profitto. A qualunque costo.

(ri.chi)

[consegnato in redazione il 31 agosto 2026]